



Il poeta dei sapins

Marco è tuttora intento ad un'attività silvicola nel bosco del Comune di Le Lieu: lui è uno degli ultimi boscaioli bergamaschi in servizio nella Vallée.

Figlio di un emigrante e marito di una brembillese, ora è qui con moglie e due figli. E' amante della foresta e ha preferito questo lavoro a quello pur sperimentato in fabbrica. Preferisce fare le sue nove ore tutto solo, anche se gli viene sempre raccomandata l'opportunità di essere almeno in due nel bosco. E' ben attrezzato e dispone di un'auto per i collegamenti con la famiglia, una rossa macchina che attende in basso sulla via tra i boschi.

Seguendo le decisioni dell'ispettore e le indicazioni della guardia forestale, fa pulizia, cura i sapins, gli abeti bianchi, ma specialmente quelli rossi. Quando occorre abbattere le piante "martellate" e preparare certi grossi alberi, dispone di una sua attrezzatura e lavora a cottimo, oppure a ore; nell'inverno gli viene anche assegnato il servizio in pianura.

"Il mio programma di vita è tutto qui: a sessantacinque anni voglio ritornare a Brembilla!"

Marco è sensibile e sentimentale; sotto il casco si è come illuminato, rievocando gli anni dell'infanzia, quando il papà, pure emigrante, tornava dalla Francia per l'inverno e la mamma teneva anche cinque vacche, mentre lui, fanciullo, e la sorella difendevano le chioce dal falchetto e dalla volpe...

Uno degli ultimi boscaioli bergamaschi nella *Vallée de Joux*.

Sono uno degli ultimi boscaioli bergamaschi che lavorano nella *Vallée* e, in questo momento, sto facendo alcuni lavori di silvicoltura, necessari per tenere pulito e ordinato il bosco: sfoltiamo gli alberelli, puliamo le piste per i trattori, tagliamo le piante che sono spaccate, diamo aria e luce specialmente all'abete rosso e a quello bianco. Qualche pianta brutta la lasciamo lo stesso, per dare l'idea della foresta naturale e un po' selvaggia. Altre volte, invece, di proposito non si taglia una pianta pur brutta, perché è chiamata a svolgere una funzione protettrice nei confronti dell'altra bella lì vicina, specialmente durante le operazioni di esbosco del legname.

Io lavoro qui, a *Le Lieu*, nelle foreste della *Commune*. La *Commune* di *Lieu* ha circa sessanta divisioni forestali, alcune delle quali si estendono per circa trenta ettari. In Svizzera i boschi sono divisi in lotti, dove il lotto è la divisione. Io sono alle dipendenze della *Commune*: prima di incominciare un lavoro, mi danno una carta, sulla quale sono riportate le indicazioni di quello che devo fare; dopo, ogni uno o due giorni, passa la guardia forestale, per controllare quello che è stato fatto e se io mi attengo fedelmente alle direttive.

In questa *Commune*, prima di me, negli ultimi cinquant'anni hanno lavorato boscaioli provenienti da Brembilla, Blello e dalla Valle Imagna. Mi chiamo Marco Pesenti¹ e sono del Cinquantadue, originario di Brembilla. Anche il papà faceva il boscaiolo, con venticinque anni di foresta nel Dipartimento dell'*Isère*, in Francia, arrivatoci undicenne con suo nonno. Io sono capitato in terra elvetica per caso, a seguito del matrimonio. Mia moglie, anch'essa di Brembilla, viveva già in Svizzera, dove

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Marco Pesenti, nato a Brembilla (BG) il 27 febbraio 1952, durante una intervista effettuata il 22 ottobre 2001 nella foresta di *Le Lieu* (*Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.57'06". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000064, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

era giunta, all'età di dodici anni, assieme al padre. Quindi io, dopo il matrimonio, sono venuto ad abitare in Svizzera con lei, inseguendomi nella sua famiglia.

All'inizio ho lavorato un paio d'anni in una fabbrica di orologi.

Io, però, ho un fisico robusto e sono abbastanza nervoso: il lavoro in fabbrica non faceva per me, perché dovevo stare seduto tutto il giorno. Allora sono passato a lavorare nel bosco: ho fatto la domanda alla *Commune*, dove mi hanno preso subito, perché in quel momento andavano in pensione tre boscaioli, due di Brembilla (mio suocero e suo fratello) e uno di Blello (Ernesto Carminati).

Il ricordo del papà emigrante.

Mio papà adesso non c'è più. Ogni tanto lui mi raccontava le sue vicende: emigrato da piccolo, egli ha vissuto quei primi anni di emigrazione proprio come un'avventura. A undici anni era partito con suo padre: viveva in una grande famiglia e lavoravano tutti insieme, perché erano circa una dozzina, tra fratelli, figli e nipoti. Quello che mi ricordo di mio padre è che è vissuto da boscaiolo, lottando come un corridore al *Tour de France*, cioè uno in gara con l'altro, con la vita molto dura, i soldi da portare a casa, sempre con il massimo dell'impegno e della volontà. Lui, allora, in Francia era lavoratore stagionale: all'inizio aveva portato con sé la famiglia, poi la mamma è rientrata con i bambini. Io, dunque, sono nato in Italia, ma mi hanno portato subito in Francia, quando avevo cinque o sei mesi di vita. Sono rientrato poi in Italia all'età di sei o sette anni, perché la mia mamma non voleva rimanere in Francia: probabilmente lei non condivideva in pieno la vita del papà, con l'idea sempre presente dell'avventura, ma preferiva vivere più tranquilla in un posto fisso, perché l'unico obiettivo era di rientrare nel paese natale. Il marito, invece, ha fatto ancora sei o sette anni di emigrazione stagionale in Francia, per poi rientrare definitivamente, nei primi anni Sessanta.

Io, da piccolo, vedevo sempre il papà partire e ritornare, con ritmi regolari e quasi normali. Uno dei miei primi ricordi circa il papà

è stato un viaggio in treno con lui, che conservo ancora ben presente nella testa, come un sogno! Anche successivamente mi è sempre rimasto un certo timore di non vederlo più. Quella paura non mi ha più abbandonato, anche dopo, quando è rientrato in Italia. Successivamente, durante gli anni Sessanta, per qualche anno è andato a lavorare presso un'impresa del posto. Io avevo allora dodici o tredici anni: io avevo una forte paura che, la sera, non facesse più ritorno a casa. C'era un pendio, appena sotto casa mia, che guardava giù verso il paese di Brembilla: io, la sera, stavo lì ad aspettarlo, nascosto dietro una pianta, per vedere quando arrivava. Poi, vistolo salire... via! Scappavo e andavo a casa, tutto contento, perché il mio papà faceva ancora ritorno a casa!

Questa paura, che non rientrasse, mi è rimasta impressa, più di ogni altra e penso che sia proprio nata perché, quando andava all'estero, partiva e ritornava solo dopo sette o otto mesi.

In primavera, dunque, il papà faceva la valigia e partiva. Lui non era di tante parole, ci diceva solamente:

“Fate i bravi! Ubbidite alla mamma!...”.

Poi ci prendeva tra le mani, ci alzava per darci un bacino e... via! Quando ritornava, nell'autunno, era una grande festa per la nostra famiglia! Mi ricorderò sempre l'impressione che si aveva, alzandoci la mattina, di ritrovarlo lì! Era un evento che dava una forte commozione di contento quale, molte volte, non si riusciva nemmeno ad esprimere! Così, al suo ritorno a casa, alla fine della stagione, facevamo festa, anche se lui era una persona che non parlava molto!

Il papà non ci raccontava molto della sua vita all'estero. Una volta però mi ha detto:

“Se tu, Marco, dovessi vedere la vita che ho fatto io... se io potessi farti vedere, in un film, la mia vita, probabilmente non mi riconosceresti come il tuo papà, talmente la mia esistenza è sempre stata una guerra, una lotta!”.

Veramente, in Francia la vita dei boscaioli era peggio di qui! Là vivevano nel bosco come dei selvaggi!

Io oggi ho ripreso il vecchio mestiere del papà.

Anche se mio padre parlava poco ed era abbastanza severo, dentro di me la sua persona ha sempre suscitato un senso di profondo rispetto. Io ho sempre visto in lui come una sorta di esempio: per il fisico, per la lotta che ha dovuto fare nella sua vita, per la sofferenza morale che si leggeva nei suoi occhi, sul suo volto, ma che non ha mai tirato fuori in famiglia. Non lo so nemmeno io il perché, ma ho sempre visto mio padre sotto un aspetto positivo. Per me, il fatto di venire a lavorare nel bosco, all'inizio, è stato un po'... - forse vi sembra un poeta, quando dico queste cose - ...come una continuazione del lavoro del papà, perché lui, poi, mi ha trasmesso l'amore per il bosco, la legna, il contatto con la natura. La mattina, si alzava presto. Alcune volte, alle cinque, era già lì che mi svegliava per dirmi:

“Vieni, che dobbiamo andare a tagliare un po' di legna, dobbiamo andare a fare la foglia, dobbiamo andare a fare...”.

D'inverno, quando ritornava dalla Francia, tagliava la legna a casa, come facevano tutti i nostri boscaioli: prima con l'ascia, dopo sono arrivate le motoseghe.

Quando io ero piccolo, il papà partiva e stava via tutto l'anno. La vita però era difficile anche per chi rimaneva a casa, specialmente per la mamma, sulla quale gravava tutto il lavoro della casa, della stalla e la famiglia. In quelle circostanze lei era obbligata a prendere anche il ruolo che lasciava scoperto il papà. Avevamo alcuni animali, cinque o sei vacche, e, *pòta*, le toccava fare quello che normalmente faceva un uomo! La mamma aveva un fisico abbastanza robusto, ma... doveva falciare l'erba, pulire la stalla, mungere le mucche e governarle, doveva andare a fare la foglia, a stendere il letame nei prati... e fare mille altre cose! Noi figli la aiutavamo come potevamo.

Mi ricordo che, già a quattro o cinque anni, per me e la sorella c'era il compito di curare le chioce, per allevare tutti i pulcini: ciascuno di noi aveva le sue chioce. Ne avevamo due ciascuno e facevamo la gara per vedere chi dei due riusciva meglio! Perché

c'erano il falchetto e la volpe, che minacciavano la vita di quei piccoli gallinacci! In famiglia siamo in cinque: ho tre sorelle e un fratello, ma qui in Svizzera ci sono solo io, perché gli altri sono tutti in Italia.

Il mestiere del boscaiolo oggi è cambiato.

Il lavoro della generazione che mi ha preceduto, quella di Ernesto Carminati, per intenderci, era innanzitutto un impiego più a cottimo e meno a ore. Si procede anche oggi così, ma solo per uno o due mesi l'anno, cioè quando si fanno *le còpe*, mentre il resto del lavoro è tutto a ore. Fino a qualche anno fa, tagliavamo molto di più e poi scortecciavamo con l'ascia le piante abbattute: quell'operazione richiedeva molto tempo, perché bisognava prima tagliare molto bene e a raso i nodi con tutta la ramaglia. Quei boscaioli scortecciavano tutta la pianta con l'ascia! Lo *scursì* non lo utilizzavano, perché quell'attrezzo va bene solo se la pianta è in piena *sève*, ma, se non c'è dentro la linfa, la corteccia è molto dura e non rimane che adoperare l'ascia. Oggi, invece, ci sono grosse macchine apposite che scortecciano, oppure c'è uno speciale utensile da applicare sulla motosega. Noi tagliamo le piante e le sfrondiamo, ma non sempre le scortecciamo, perché quest'ultima operazione è attualmente meccanizzata. Io, in sostanza, abbatto le piante, taglio via i rami e le misuro.

La principale differenza tra il lavoro del boscaiolo di ieri e quello di oggi sta proprio nella meccanizzazione, in quanto ora nel bosco quasi tutte le operazioni sono svolte con le macchine, anche se l'intervento della persona rimane fondamentale, soprattutto per la comprensione del bosco e dei lavori che sono di volta in volta richiesti. Io, infatti, durante l'anno, faccio diversi lavori. La stagione del boscaiolo si apre, anche oggi come nel passato, il mese di aprile, quando la neve se n'è andata. In questa valle, la stagione

Vecchie motoseghe e utensili vari in una baracca di boscaioli bergamaschi nella foresta del Risoux.



invernale è più lunga che in pianura, dove appunto gli interventi forestali si fanno soprattutto l'inverno, mentre da noi è sfruttata specialmente l'estate. I primi lavori di aprile sono solitamente quelli della silvicoltura, soprattutto nei boschi intorno al villaggio: c'è da fare la pulizia del bosco, vengono tagliate alcune piante ammalate, oppure rovinate da venti e temporali, o ancora cadute e spezzate durante l'inverno dalle abbondanti nevicate. Negli ultimi anni non facciamo più piantagioni, perché lasciamo fare alla natura, che fa germogliare il sottobosco già per conto suo, a differenza del passato, quando ne eseguivamo molte. Oggi i boschi si tengono più puliti, favorendo maggiormente la crescita spontanea delle nuove piante. Seguono poi i tagli primaverili, quelli programmati dalla *Commune*, cioè *cópe* vere e proprie; ma, d'abitudine, in primavera si fanno i tagli del legname meno pregiato, perché sono quelle d'autunno le *cópe* che danno il più bel legname! Gli interventi di silvicoltura si eseguono a ore, mentre facciamo il taglio del legname vero e proprio a cottimo. Dalla pianta, una volta recisa, noi ricaviamo il grosso tronco: si tagliano i rami grossi e quelli piccoli, si preparano i tronchi e si misurano; altri addetti, oggi bene attrezzati con macchinari moderni, provvedono poi all'esbosco. Le piante che noi tagliamo sono solo quelle marcate dalla *Commune*, la quale ogni anno programma il quantitativo di legname da abbattere, in base alle indicazioni fornite dal suo servizio forestale e alle richieste del mercato. Io lavoro principalmente nell'abete, soprattutto quello rosso, e mi dedico meno alla legna da ardere o alla cellulosa. Ogni tanto ci capita anche di preparare alcuni *stèr*, ma pochi. Qui il mercato va molto sul legno d'opera, con grande richiesta per il *sapin*, cioè l'abete bianco e specialmente quello rosso. Noi siamo quasi sempre in due a lavorare nel bosco, io e uno svizzero. Oggi dicono che nel bosco bisogna essere almeno in due, però è anche vero che non bisogna stare troppo vicini l'uno con l'altro, specialmente quando si abbattano le piante. Bisogna tenersi a una buona distanza, perché gli incidenti sono facili ad arrivare, se manca una distanza di sicurezza.

Ad esempio, noi abbiamo avuto un nostro compatriota, un Italiano, che purtroppo è rimasto ferito gravemente, a seguito di un incidente, proprio per questo motivo: una pianta gli è caduta addosso, mancandogli la distanza di sicurezza! Oggi ci sono dei materiali di difesa: io porto il casco, indosso i pantaloni di protezione, che sono imbottiti, ma pure pesanti da portare l'estate. Questi capi di protezione sono forniti dalla *Commune*. Sono dei vestiti abbastanza visibili, per essere subito individuati nel bosco. Poi ci sono anche la visiera e le cuffie, contro il rumore della motosega, per evitare la sordità.

Io, poi, tengo anche un sacco di iuta a protezione davanti, per evitare che i pantaloni si impregnino d'olio, nell'uso della motosega. I boscaioli del passato, dopo qualche tempo avevano quelle *braghe* che, ormai, stavano in piedi da sole, tanto erano rigide, perché inzuppate di olio, segatura e resina. Io ho incominciato a portare il sacco, quando mi sono accorto che lo stesso protegge anche in caso di colpi di motosega sulle gambe: tenuta sopra le gambe, quella tela a sacco blocca la catena, essendo confezionata con un tessuto resistente, che non si taglia facilmente, si annoda sulla catena della motosega e la blocca, facendo subito spegnere il motore.

I nostri boscaioli si sono fatti onore in questa regione.

In questi ultimi anni, la manodopera italiana è stata sostituita da quella svizzera.

Su questo argomento ci sono opinioni molto diverse, anche discordanti: attualmente, ad esempio, sono con uno Svizzero e contento di lavorare assieme a questa persona. Negli anni scorsi, i boscaioli italiani erano molto ricercati. Quanto a me, sul lavoro do l'anima, senza chiedere in cambio più di quanto il mio compagno mi possa dare e, in ogni caso, divido esattamente il mio guadagno con lui e non sto a guardare se lavoro di più. Penso che ci sia impegno anche da parte sua e comunque non voglio criticare. E' chiaro che, di fronte a una scarsità di manodopera da parte di

miei compatrioti, gli Svizzeri hanno dovuto trovare altre soluzioni. Certo è che i nostri boscaioli nel passato si sono fatti onore in questa regione. Sì, hanno lavorato, hanno sgobbato! Erano persone ricercate per la qualità del lavoro, la conoscenza e il rispetto del bosco, la serietà. Guardate: noi siamo venuti qua per lavorare, non per altro. I nostri boscaioli erano anche conosciuti e rispettati come persone sane di spirito, non solamente forti nel fisico, ma piene di volontà e soprattutto oneste.

Gli attrezzi tradizionali del boscaiolo erano la grossa sega, la roncola, la *felépa*, lo *scursi*, l'ascia,... mentre lo strumento principale e oggi insostituibile è la motosega, attrezzo con il quale bisogna essere efficienti, perché è il primo arnese e chi lo usa bene lo tiene in mano tutto il giorno e porta avanti un bel po' di lavoro! Con la motosega il boscaiolo riesce a guadagnare la propria giornata, ma senza quella rimarrebbe fuori mercato. Il boscaiolo utilizza pure la roncola, la grossa mazza e il cuneo, per fare leva sulla pianta, quando deve farla cadere. Il *marlèench*², invece, non serve per tagliare, ma solo per fendere la pianta di faggio. La roncola si appende, come nel passato, al gancetto fissato dietro alla cintura dei pantaloni e serve sempre, come anche l'ascia.

I miei programmi per il futuro.

Io passo la mia giornata nel bosco: anche a mezzogiorno a volte mi fermo sul luogo del mio lavoro a mangiare; altre volte invece, quando mi trovo vicino al paese, vado a casa mia e con l'automobile oggi mi sposto facilmente, dato che ci sono ormai strade dappertutto. A casa ho la moglie e due bambini, nati qui in Svizzera: il maschietto ha undici anni, mentre la figlia ne ha sette, ed io ho conservata la cittadinanza italiana.

Per il futuro, il mio programma di vita è questo: a sessantacinque anni ritornare a Brembilla. L'Italiano ama troppo la sua terra. Il

2 Il *marlèench* serve per fendere i tronchi: è una specie di mazza, da una parte piatta, a martello, e dall'altra fatta a penna, come un cuneo.

Bergamasco, duro come può sembrare, rimane sempre con il cuore in Italia: più sta all'estero, più il cuore batte per la sua terra.

In casa, nella mia famiglia, parlo il bergamasco: loro, la moglie e i figli, mi rispondono indifferentemente in francese o in bergamasco, a volte pure in italiano: ma io, ai miei figli, ho sempre parlato in bergamasco.

Noi rientriamo regolarmente in Italia a Natale, a Pasqua e... insomma, almeno due o tre volte l'anno. Manteniamo rapporti costanti con il paese di Brembilla, dove vive ancora la mia mamma, che ha settantasei anni, e vi abita un fratello, che lavora presso la ditta Scaglia. Una sorella, invece, dimora alla Forcella di Berbenno e ha sposato un Vanotti, con il quale noi abbiamo ottime relazioni: la sua mamma era una *Bisìga*, la Caterina. Quella dei *Bisìghe* era una famiglia di emigranti boscaioli molto conosciuti in Valle Imagna e a Brembilla.

Adesso torno nel bosco e vado a fare qualcosa!